

ATENEIO DI SCIENZE
LETTERE E ARTI
BRESCIA

ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO
COMITATI DI BRESCIA E DI MANTOVA

Verso Belfiore:
società, politica, cultura
del decennio di preparazione
nel Lombardo-Veneto

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI
Mantova-Brescia 25, 26, 27 novembre 1993

BRESCIA
1995

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1993
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1995

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi

Il processo di Belfiore e don Bartolomeo Grazioli

Ringrazio per la sua presenza, la dottoressa Maria Grazioli Maino, pronipote del Martire di Belfiore don Bartolomeo Grazioli e sorella dell'Avvocato Giovanni, il quale fu per lungo tempo Vice-Presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e per la cui munifica generosità è sorta la benemerita Fondazione "don Bartolomeo Grazioli", che collabora alle nostre iniziative culturali ed elargisce borse di studi per studenti ed universitari meritevoli.

Ringrazio anche il ragionier Giuseppe Finzi, pronipote ed omonimo del patriota Giuseppe Finzi, condannato nel processo di Mantova a diciotto anni di carcere duro, scontati in gran parte nella fortezza boema di Josephstadt; il sindaco di Casalmoro, nel cui territorio si trova la frazione di Fontanella Grazioli, località natale di don Bartolomeo, dottor Magri, e il Preside del Ginnasio-Liceo "Arnaldo", di Brescia, prof. Nicolino Carbonelli, del quale Liceo Tito Speri fu alunno.

I processi di Mantova del 1851-55 sono indubbiamente uno degli episodi più drammatici della Storia del Risorgimento italiano, quello che ha inciso in modo più doloroso sulla coscienza morale e nazionale del popolo italiano, se pensiamo anche come nel 1821-24, all'epoca dei primi processi contro i Carbonari, le autorità austriache non abbiano ritenuto opportuno eseguire le condanne a morte pronunciate, commutandole, come nel caso ben noto del Pellico e del Maroncelli, in un vario numero di anni di carcere duro.

Del processo di Mantova si ricordano generalmente (e a buon diritto) i patrioti che subirono la condanna capitale, ma decine e

decine furono gli arrestati, gli inquisiti, molti dei quali pure condannati a morte, ma con pene in vario modo commutate e, quindi, amnistiati dai tre successivi provvedimenti imperiali del 19 marzo 1853 e del 10 e 25 gennaio 1857.

A proposito di don Grioli, don Grazioli e don Tazzoli, dirò subito che un particolare rende ancor più drammatico il processo di Mantova e le relative esecuzioni capitali, quello cioè, del coinvolgimento di sacerdoti, con tutte le implicazioni personali e giuridico-ecclesiastiche cui tale situazione diede origine.

Per i sacerdoti il processo e le condanne capitali furono un dramma nel dramma, e don Grazioli soffrì la sua situazione in modo particolarmente straziante, come vedremo, anche perché, prima dell'esecuzione, i sacerdoti dovettero subire l'amara e traumatica esperienza della sconsecrazione, alla quale era tuttavia sfuggito don Giovanni Grioli, parroco di Cerese, ingiustamente accusato di aver tentato di indurre alla diserzione alcuni soldati, e fucilato nel novembre del 1851.

Agli inizi della seconda restaurazione, nel Lombardo-Veneto si era sviluppata la propaganda mazziniana in modo particolarmente intenso fra i rappresentanti di un po' tutte le classi sociali. Oltre alla raccolta di denaro, tramite il prestito lanciato da Londra, nel settembre del 1850 da un gruppo di esuli raccolti intorno a Mazzini, a Saffi, a Sirtori, si cercò di avere notizie sulle fortezze austriache e di sensibilizzare i soldati austriaci delle altre nazionalità oppresse, come l'italiana, alla causa dell'indipendenza dei singoli popoli. Angelo Scarsellini aveva addirittura proposto di "catturare" l'imperatore in occasione della sua visita nel Lombardo-Veneto nel 1852, e di rilasciarlo solo in cambio della liberazione delle provincie italiane.

Il doloroso episodio di Belfiore prese avvio agli inizi del 1852, proprio il 1° gennaio, dopo che nella casa di Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere, venne trovata, in una perquisizione, rivolta, tra l'altro, ad altro scopo, una cartella di 25 lire del prestito mazziniano. Dal Pesci gli inquirenti risalirono a don Ferdinando Bosio, professore nel Seminario di Mantova, che venne arrestato il 2 gennaio. E da don Bosio a don Enrico Tazzoli il passo fu breve, in quanto anche questi era docente nello stesso Seminario. Don Tazzoli venne arrestato il 27 dello stesso mese di gennaio.

Don Bartolomeo Grazioli fu invece arrestato nella notte tra il 16 e il 17 giugno, insieme ad una schiera di altri indiziati, tutti ritenuti rei di aver aderito al movimento e alla propaganda mazziniana. Una rete cospirativa che si andò palesando sempre più estesa e ramificata.

Sofferamoci in particolare sulla formazione e sulla personalità di don Grazioli. Don Grazioli era nato a Fontanella, oggi, in onore e ricordo del Martire, Fontanella Grazioli, posta all'estremo limite settentrionale della provincia di Mantova, al confine con la provincia di Brescia, il 25 settembre 1804. Monsignor Luigi Martini, il celebre sacerdote assistente dei condannati a morte di Belfiore, dei quali lasciò ampia e commossa memoria nel *"Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55"*, ma che aveva conosciuto bene don Grazioli anche in precedenza, sia perché studiò nei suoi stessi anni in Seminario, sia perché fu poi suo confinante di parrocchia, essendo don Grazioli parroco di Revere e monsignor Martini di Ostiglia, scrive che egli ebbe un "carattere aperto e leale, un cuore generoso, un'anima amabile e amorosa"¹ e ne delinea la personalità evidenziando il suo amore per la libertà e le sue convinzioni democratiche. Fu sempre "amatore della libertà", osserva, tanto che all'epoca degli studi nel Seminario di Mantova, egli preferì alloggiare in una casa privata, ripetendo scherzosamente: "Meglio uccel di bosco che uccel di gabbia"². Don Grazioli fu ordinato sacerdote nel 1827, ma, per motivi di salute, rimase a casa, a Fontanella, qualche anno, prima di essere inviato, in qualità di coadiutore a Castelforte, e ancora visse in famiglia dal 1833 al 1842. In tale anno venne nominato parroco di Revere, ove rimase per dieci anni, fino, cioè, all'arresto, avvenuto, abbiamo visto, nel giugno del 1852.

A proposito delle convinzioni democratiche di don Grazioli, sono interessanti alcune testimonianze di monsignor Martini. Soleva dire don Grazioli: "Stiamo in buona unione noi popolo, perché Cristo stesso si tratteneva di buon animo colle turbe"³; in linea con questi convincimenti, studiava l'arte oratoria "quanto bastasse per essere buon predicatore al suo popolo", così che la sua voleva essere non "l'eloquenza sfarzosa, ma sì la popolare"⁴. Era convinto che "il prete della chiesa è consacrato a Dio e al suo popolo"⁵.

Quando fu nominato parroco di Revere, si definì "contadino di

educazione, piuttosto liberale di massime”⁶, e si sentiva particolarmente vicino al “povero”, all’ “infermo”, alla “vedova”, al “pupillo”⁷.

Nel suo apostolato sacerdotale, curò anche l’educazione letteraria e civile dei ragazzi delle scuole elementari e di quelle grammaticali, tanto più che ricoprì anche la carica di Ispettore distrettuale e di Direttore delle scuole della sua parrocchia e pensava di creare anche gli asili, ma ne fu impedito dagli avvenimenti del 1848.

Diceva anche: “Al famelico si deve un pane, e non un’esortazione”⁸ e la sua dedizione alle classi più sfortunate si mostrò particolarmente evidente nell’inverno freddo e nevoso del 1846-47.

Giovanni De Castro scrive di lui: “La sua coltura non era poca, ma la carità era grande, non solo verso la famiglia che rallegrò col suo amore e soccorso abbondantemente, ...ma verso gli infelici e i miseri, di qualunque condizione e luogo si fossero”⁹.

L’ispettore delle carceri politiche di Mantova, Francesco Casati, aveva la passione di collezionare autografi e teneva un album, che è andato perduto, ma di cui si conserva una trascrizione: Rinaldo Arrivabene vi dettò un’ottava, Francesco Montanari ebbe il coraggio di scrivervi un sonetto contro la Francia che aveva fatto cadere la repubblica romana, il veneziano Fattori lasciò un ricordo della sua città oppressa: don Grazioli vi cita un passo del Vangelo ed invia un saluto ai suoi parrocchiani e ai genitori¹⁰.

La mitezza dell’animo non andava in lui tuttavia disgiunta da un carattere forte e da una notevole capacità operativa e di impegno pratico a favore dei diseredati, insieme al culto, sempre perseguito, degli studi filosofici, che approfondì in modo personale.

Connesse con l’attività parrocchiale di don Grazioli, nella civica Biblioteca Queriniana di Brescia si conservano alcuni documenti¹¹: note di fabbriceria con firme autografe; ricevute di offerte per messe o per funzioni; una lettera “Alla Venerabile Curia di Mantova”, con la notifica della morte di un sacerdote; un certificato di buona condotta; la documentazione del restauro dell’organo, con relativa distinta della spesa; una dichiarazione di un abitante di Volongo, (risalente al tempo in cui don Grazioli era ancora sacerdote a Fontanella), il quale abitante si dice in debito di lire 143,62 verso la fabbriceria di quella chiesa.

Dopo l’arresto avvenuto nella notte dal 16 al 17 giugno, don

Grazioli, imputato di alto tradimento, venne interrogato il successivo 2 luglio dall'auditore Alfredo Kraus. Diamo qui di seguito un sommario del verbale relativo¹²: don Grazioli immagina che l'arresto sia dovuto a motivo di "affari politici", giacché nient'altro ha commesso, "e solamente in questi ha avuto qualche parte indirettamente". Nel novembre 1850 si recò a Mantova per ragioni di famiglia, ove incontrò per caso, per strada, don Enrico Tazzoli, che lo invitò ad andare a casa sua, e qui ebbe l'incarico di raccogliere alcune offerte in denaro e di trasmetterle a lui, portandole di persona, "lochè", precisa, "accettai e feci".

Don Tazzoli all'inizio gli aveva detto che il denaro raccolto sarebbe andato a favore dell'emigrazione italiana, ma in seguito ebbe a certiorarsi che sarebbe servito "a preparare il riscatto di Italia, quando che fosse".

Nel febbraio del 1851, don Tazzoli, tramite Luigi Castellazzo e Giovanni Acerbi, gli fece sapere "alcune cose che riguardavano l'affari d'Italia, e l'era che sarebbero arrivate delle Cartelle, dell'Imprestito Nazionale Mazininano, che io", riferisce, "procu-rassi di smerciarne il maggior numero possibile, dovendo servire quel denaro a liberare l'Italia".

In nome del Comitato di Mantova, venne nominato Capo distretto di Revere, con il compito "di invigilare sullo spirito della popolazione, e di riferirne; "loché però io", aggiunge don Grazioli, "mai feci, sebben acconsentii".

Fu anche incaricato dell'affiliazione di cinque persone, ma non affiliò nessuno.

Il Castellazzo gli disse che avrebbe dovuto pure distribuire dei bollettini, che gli sarebbero arrivati, "ed io", prosegue "acconsentii e me ne incaricai di queste cose. Faccio però osservare", precisa, "che io non ne ho avuto che due o tre volte bollettini, dei quali ne distribuì alcuni".

Dopo una quindicina di giorni, Castellazzo gli portò cartelle del prestito mazziniano per l'importo di circa 400 lire, dopo un mese altre, per 300 lire circa, e una terza volta per altre 150 lire. Come si vede, don Grazioli ammette a suo carico colpe gravissime, ma non coinvolge nessuno, perché il Tazzoli era già stato inquisito da oltre sei mesi e aveva già confessato. Punti cardine del primo interrogatorio di don Grazioli sono dunque: la raccolta di denaro;

l'uso di cartelle del prestito mazziniano; la carica di Capo distretto di Revere; l'incarico delle affiliazioni; la diffusione dei bollettini.

In data 4 agosto 1852 venne trasmessa al governatore di Mantova, tenente maresciallo Culoz, un'informazione di polizia su don Grazioli¹³, e questa va riportata integralmente, perché ci rende la figura del sacerdote in tutta la sua umanità: "È un individuo che va fornito di molte capacità e disinvoltura. La sua condotta morale è senza eccezioni, che, anzi, viene lodata per l'assiduità e diligenza con la quale attende alle cure del proprio ministero.

Dal lato politico nulla emerge prima del 1848 in di lui danno. Nate quelle vicende, si addimostrò esaltato e propenso nelle innovazioni e nel mentre si adoperava per la rivolta, non mancò però di usare del suo senno e della sua Autorità per reprimere eccessi ed atti violenti che dagli ultra fanatici volevansi consumare.

Oltreché, come si disse, essersi dimostrato molto esaltato, ricorse anche a vie di fatto inquantoché, oltre d'aver solennizzata la presa di Peschiera da parte degli invasori piemontesi, in un giorno essendosi presentati alcuni drappelli di II.RR. truppe in Ostiglia, egli, sortendo affatto dagli attributi del suo Ministero e non seguendo che l'impetuosa passione che lo animava, armatosi, eccitò i più fanatici del paese ad opporsi nel caso quei militi volessero recarsi in Revere.

Per tale suo veemente slancio il ribelle Governo di Bozzolo lo encomiava siccome uno dei più spiegati per la cosiddetta Causa italiana. Riconquistata la provincia, il Grazioli rimase al suo posto. L'imprudente suo parlare ed i sentimenti liberali che chiaramente professava lo tennero sempre sotto vista della polizia che in una notte del 1849 faceva perquisire anche la di lui casa.

Anche dopo si manteneva sempre in relazione coi liberali e nella notte dal 16 al 17 giugno venne posto agli arresti, perché involto nel precedente processo di alto tradimento.

Egli non ha sostanze proprie; ma vive però agiatamente dei proventi della parrocchia non che dei redditi del sub-economato".

Anche l'autorità austriaca di polizia ammette quindi l'alta condotta morale di don Grazioli, la diligenza e l'assiduità che lo caratterizzavano nell'apostolato e la moderazione e l'equilibrio nel reprimere gli eccessi dei fanatici.

Un altro interrogatorio avvenne il 17 ottobre. In tale costituito don Grazioli alla domanda se abbia altro da aggiungere a quanto detto nel precedente esame, risponde: “Ricordo benissimo quello che deposi nell’antecedente mio esame, e non saprei altro ad aggiungere, senonché dopo alcun tempo credendo che le offerte mensili da me pagate al Comitato potrebbero essere destinate ad uno scopo che non mi conveniva, cessai a pagarle”. Viene ammonito a dire la verità intorno ai suoi affiliati, e precisamente a nominare le persone che comperarono da lui le cartelle, tanto più che dagli atti risultava essere lui “uno dei più attivi membri della società”. “È certo certissimo”, prosegue don Grazioli, “che io non ho fatto più che ho detto, e se mai il mio nome figura spesse volte, lo sarà sempre soltanto fino al 28 febbraio 1851, nel qual giorno io apertamente dissi a don Tazzoli che non voleva più fare nulla, mentre ho riflettuto meglio”. Ma allora, incalza il giudice, “se come vuol far credere in fine non gli aggradivano più le meno politiche, di cui era conscio e partigiano, perché non ebbe a fare la denuncia all’Autorità?”. Fiera la risposta di don Grazioli: “Perché mi aggridava molto meno di far il delatore degli concittadini”⁴.

In questo secondo interrogatorio don Grazioli sembra più cauto, nonostante la fierezza dell’ultima risposta. Si era probabilmente reso conto, tra il luglio e l’ottobre, della sua critica posizione processuale e forse che le vicende a suo carico stavano pericolosamente precipitando.

Per un sacerdote così dedito al suo ministero e così impegnato nel contatto con il suo popolo, si può ben immaginare quale dramma abbia voluto dire l’arresto, con tutte le implicazioni che questo comportava su piano sociale e, diremmo oggi, di immagine, nei riguardi soprattutto dei suoi parrocchiani. Don Grazioli soffrì moltissimo, fu per lui un’insanabile lacerazione la qualifica che gli venne attribuita nella sentenza di “pessima condotta politica”, tanto che quella tremenda dicitura di “pessima condotta” ebbe in lui il sopravvento sull’aggettivo “politica”, che limitava chiaramente il concetto ad un ben determinato settore, senza che venissero così intaccate la sua moralità e la sua nobile figura di sacerdote e di parroco. Lo stesso rapporto di polizia del 4 agosto, che abbiamo visto, teneva ben distinto il campo morale da quello politico, ma il povero don Grazioli, innanzi tutto, non conosceva quel rapporto,

secondariamente nella sua integerrima moralità, sensibilissimo com'era per tutto quanto concerneva il dovere e l'esempio da dare ai suoi parrocchiani, venne colpito da quel "pessima", aggettivo che il suo stato di sofferenza lo portò ad isolare dal contesto, e che glielo rese perciò intollerabile.

Confidava drammaticamente a monsignor Martini: "Mio Dio, con questa nera macchia scendere nel sepolcro! Io prete, io Parroco, obbligato per ministero al buon esempio! che cosa mai diranno i miei parrocchiani presenti? che cosa poi diranno i venturi, i quali non mi avranno conosciuto? Oh questa è troppo amara!"¹⁵.

Mons. Martini si sforzava di fargli osservare, appunto, che la sentenza parlava di "pessima condotta politica" e don Grazioli sembrava consolarsi, ma ritornava sul suo dramma: "La piaga fu così profonda, che geme ancora e gronda sangue"¹⁶. E insisteva: "La generazione futura che non mi conobbe, riterrà per vero l'appostami ignominia, e scandolezzata dirà: Oh che Parroco mai ebbero i padri nostri!"¹⁷.

Si tormentava di non aver potuto realizzare tutte le iniziative che aveva in animo di compiere in favore della Parrocchia, e quello dei parrocchiani fu il pensiero che lo accompagnò fino al patibolo: nell'uscire dal carcere il mattino del 3 marzo, vedendo una certa folla accalcarsi sulla via, chiese a mons. Martini se fosse mai possibile la presenza fra la gente di qualche reverese, temendo di essere visto in quella condizione di condannato che si dirige al luogo del supplizio¹⁸.

La condanna a morte per don Grazioli, Tito Speri e Carlo Montanari fu resa nota il 28 febbraio 1853 e subito, il giorno dopo, don Grazioli e don Ferdinando Bosio, che ebbe poi commutata la pena a 12 anni di carcere, subirono la sconsecrazione.

Gli ultimi momenti di don Grazioli sono fissati nelle commoventi parole del De Castro: "Grazioli non cessò mai di pregare, e fece nuove assegnazioni ai poverelli di Revere, persino rammaricandosi di non aver depresso, ad uso di carità, una parte del suo vestito"¹⁹.

Il 1° marzo scrisse le sue ultime lettere: ai Reveresi, ai genitori e familiari, al cugino Felice Grazioli e all'amico Lorenzo Guaragni. La lettera ai Reveresi iniziava con uno straziante ricordo dei suoi parrocchiani: "Reveresi! Dal carcere in cui geme, chi per dieci anni



Avv. Luigi Re

vi fu nel Pastorale ministero qual padre, fratello ed amico, vi consacra tutti del cuore gli affetti, della mente i pensieri”²⁰.

Particolare toccante: anche dopo la sconsecrazione si sentiva ancora sacerdote e i suoi parrocchiani erano ancora i suoi figli spirituali: morì da parroco. Sacerdos in aeternum.

A proposito degli argomenti trattati in questo Convegno, mi si permettano ora due comunicazioni. La prima riguarda le carte lasciate da Luigi Re, avvocato e studioso appassionato di storia risorgimentale, carte custodite con grande ordine dai nipoti dello storico, i Signori Bruna ed Enrico Uberti, nella loro casa di Brescia. Quello di Re è un archivio assai consistente e raccoglie i frutti di decenni di ricerche in vari archivi pubblici e privati, a Brescia, a Mantova, a Milano, riguardo l’età napoleonica, la restaurazione, i moti del 1821, il 1848, il ’49, il processo di Mantova (appunto) con particolare riguardo a Tito Speri, del quale il Re pubblicò i Costituti inediti, dopo averli presentati in questo Ateneo, e i meno noti processi, sempre tenutisi a Mantova tra il 1856 e il ’57, a carico di un nutrito gruppo di Bresciani. Parte di questi documenti è stata utilizzata per le sue pubblicazioni, quali “Una Marire del Risorgimento (Teresa Casati Confalonieri)”²¹, “Tito Speri nel processo dei Martiri di Belfiore, Costituti e documenti inediti”²², “Il Co: Luigi Lechi nei processi del 1821, con documenti inediti”²³, “La satira patriottica nelle scritte murali del Risorgimento, Frizzi, arguzie, motti e botte”²⁴, “Cospirazioni e cospiratori lombardi (1821-1831) da documenti inediti”²⁵, “Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49”²⁶, oltre ad un saggio su Enrico Toti²⁷ ed un numero sterminato di articoli.

Ho voluto qui ricordare la figura di Luigi Re principalmente per due motivi: innanzi tutto, perché egli è stato il primo storico bresciano a compiere indagini d’archivio sul periodo e l’argomento trattati da questo Convegno; secondariamente perché, avvicinandosi il cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, (morì nel 1947) venga posto pubblicamente l’auspicio che il nostro Ateneo, che lo ebbe socio effettivo dal 1937, si prepari a parlare di lui con l’ampiezza e l’organicità che meritano sia il suo lungo impegno di storico sia la passione per l’età risorgimentale che ha sempre accompagnato le sue ricerche scientifiche.

La seconda comunicazione che desidero fare riguarda le carte

conservate dal ragionier Giuseppe Finzi, pronipote del patriota omonimo, coinvolto nel processo di Mantova e, come ho detto all'inizio, condannato a diciotto anni di carcere duro.

Il patriota Finzi, nato a Rivarolo Mantovano, venne arrestato lo stesso giorno di don Grazioli: era ammogliato ed aveva due figli. Fu accusato “di essere stato in cognizione dell’esistenza del comitato rivoluzionario mantovano, di essere stato affigliato alla congiura in qualità di capo circolo, di avere, dietro ordine dello stesso comitato, portata una lettera di somma rilevanza a Londra, da esso stesso consegnata al Mazzini, e da questo riportata la risposta al comitato, e di avere finalmente, come ogni altro affigliato, posseduti proclami rivoluzionari”²⁸.

Fra le carte Finzi si conservano: una Cantica autografa, dal titolo «*Il Prigioniero*», una composizione poetica “*Per le nozze del mio ottimo amico Pietro Porro*”, una lettera da Josephstadt ad Aristide Opizzi, in data 25 maggio 1853, con particolari sulla sua traduzione al carcere boemo. Vi si trovano pure cinque lettere del patriota trevisano Luigi Pastro, compagno di prigionia del Finzi ed autore di un libro di ricordi²⁹, oltre ad altri cimeli e materiale iconografico.

I Convegni hanno spesso anche questo risvolto positivo: essendo occasioni di ricerche, concorrono al ritrovamento e alla definizione di nuove fonti di studio.

NOTE

- ¹ LUIGI MARTINI, *Confortatorio di Mantova negli anni 1851, 52, 53 e 55*, Mantova, Tip. Benvenuti, Rapp. da E. Francescola, 1867, vol. II, p. 15.
- ² *Ibidem*, II, p. 16.
- ³ *Ibidem*, II, p. 17.
- ⁴ *Ibidem*, II, p. 18.
- ⁵ *Ibidem*, II, p. 20.
- ⁶ *Ibidem*, II, p. 21.
- ⁷ *Ibidem*, II, p. 20.
- ⁸ *Ibidem*, II, p. 32.
- ⁹ GIOVANNI DE CASTRO, *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*, Milano, Fratelli Dumolard Editori, 1893, p. 110.
- ¹⁰ ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, Milano, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, 1908, pp. 178-179.
- ¹¹ Brescia, Civica Biblioteca Queriniana, Autografi, fascicolo 418, I, II, IV.
- ¹² Mantova, Archivio di Stato, Auditorato, Busta 1, fascicolo 91.
- ¹³ *Ibidem*, Busta 2.
- ¹⁴ *Ibidem*, Busta 3, fascicolo 356.
- ¹⁵ LUIGI MARTINI, *Confortatorio...*, op. cit., II, p. 104.
- ¹⁶ *Ibidem*, II, p. 107.
- ¹⁷ *Ibidem*, II, p. 108.
- ¹⁸ *Ibidem*, II, p. 217.
- ¹⁹ GIOVANNI DE CASTRO, *I processi di Mantova...*, op. cit., p. 468.
- ²⁰ ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, op. cit., p. 374.
- ²¹ Brescia, Apollonio, 1906.
- ²² Brescia, Giulio Vannini Editore, 1933.
- ²³ Brescia, Giulio Vannini, 1933.
- ²⁴ Brescia, Editore Giulio Vannini, 1933.
- ²⁵ Brescia, Editore Giulio Vannini, 1934.
- ²⁶ Brescia, Editore Giulio Vannini, 1939.
- ²⁷ Enrico Toti (*Gli Artefici della Vittoria*), Piacenza, Società Editrice Porta.
- ²⁸ ALESSANDRO LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, op. cit., p. 308.
- ²⁹ Dottor LUIGI PASTRO, *Ricordi di prigionia*, Milano, Cogliati, 1907.